

LA PALLA

Giampaolo Pisu

Luglio 2022, in località “S’acua sassa”, nel comune di Nùrdara. Un’ora al tramonto!

Un boato come la furia del vento di tempesta mi fece improvvisamente volgere gli occhi al cielo: un oggetto luminoso, veloce come un razzo, volava in alto lasciandosi dietro una scia biancastra. Quell’oggetto puntava verso il basso, a terra, cominciò ad inclinarsi ancora più velocemente cadendo a poca distanza da dove mi trovavo, a due, trecento metri. Un forte rimbombo come quello prodotto da un tuono fece tremare la terra sollevando una nuvola di polvere. Dopo il primo stupore cominciai a correre in quella direzione, con gli occhi sempre puntati su quella polvere che pian piano stava finendo di depositarsi. Per la fretta inciampai un paio di volte.

Fu allora che la vidi!

Era là, come un uovo nel nido, nera come la pece. Mi avvicinai con prudenza, guardandomi intorno. Un filo di fumo si innalzava lentamente da terra. Sempre pian piano avvicinai la mano, ma senza toccarla. Era tiepida. Attesi che finisse di sfreddarsi. Vicino non vi era altra traccia! Allungai nuovamente la mano, quella *cosa* si era raffreddata, la toccai con un dito e dopo con tutta la mano, provando a muoverla. Una scarica di corrente mi colpì improvvisamente lasciandomi semi svenuto. Che diavolo era successo? Quando mi ripresi, ancora un po’ intontito, avevo la mano ancora su quella palla. Spaventato mi alzai di scatto. Ma la paura durò solo una frazione di secondo, rimasi a guardarla meravigliato, un po’ inebetito, mi sentivo come se quell’oggetto mi chiamasse a sé. Mi inchinai nuovamente e, senza paura alcuna, con una mano provai a sollevarla. Nulla da fare, riuscivo a muoverla a malapena! “Possibile!” Sembrava proprio una palla! Il diametro era di una decina di centimetri. Che fosse piantata in terra? Provai allora a muoverla con entrambe le mani, e dopo, sempre con due mani, con le ginocchia ben piantate in terra, riprovai a sollevarla. Era pesante come un macigno, più pesante del ferro, più del piombo, molto di più... Con enorme fatica la sollevai da terra, e, cercando di non farla cadere, la appoggiai al petto. Per essere una palla così piccola era davvero pesante, più pesante di qualunque cosa avessi mai conosciuto. La portai fino all’auto lentamente, sempre con due mani e sempre appoggiata al petto, ansimando, fradicio di sudore, in quella serata afosa. Nel cofano la puntellai per bene per evitare che rotolasse.

Quel giorno ero andato a controllare gli alberi dell’oliveto che mi lasciò mio padre.

Mai avrei pensato ad un evento che mi avrebbe cambiato la vita!

Giunto a casa che oramai imbruniva misi quella palla in cantina. All’ora di cena raccontai tutto a Giulia, mia moglie. Lei mi lasciò parlare, dopo mi disse con paura: «Mariano! Non avrai mica portato a casa una bomba?» Accidenti! A questo proprio non avevo pensato! Ma se si fosse trattato di una bomba sarebbe già esplosa! O no?

La notte non so cosa mi prese, quasi non chiusi occhio, ero eccitato, non riuscii a prendere sonno, la mente non dava requie, continuavo a pensare e a ripensare a quella palla. La mattina dopo, sabato, nonostante tutto mi sentivo riposato. La prima cosa che feci fu quella di andare a vedere la palla c’era una forza che mi incalzava, che mi chiamava! Non vedevo l’ora di scoprire di cos’era fatta. Nell’oscurità della cantina luccicava, quasi lampeggiava, si trattava di una luce strana che non assomigliava a quella di nessun altro oggetto brillante da me conosciuto, era come un cuore che

batteva, come un polmone che respirava, facendo crescere e diminuire il bagliore, guardarla era un vero spettacolo, e un po' mi faceva paura.

Ma di cosa diavolo si trattava?

Le mie lezioni di chimica e fisica risalenti a quando ero studente mi sarebbero servite. Ogni elemento chimico è caratterizzato da un peso specifico che rappresenta la sua carta di identità. Dovevo solo calcolarlo. Era chiaro che quella palla era di metallo. Con il calibro misurai esattamente nove centimetri di diametro. A quella misura corrisponde un volume di trecento ottantuno e settanta cm^3 . Adesso dovevo pesarla. La bilancia pesapersone che avevo in casa anche se non era la cosa più precisa di questo mondo, sarebbe comunque servita allo scopo. La palla aveva un peso di venti chilogrammi. Incredibile! Il peso specifico era di $52,39 \text{ Kg/dm}^3$! Il platino ha un peso specifico di 21,45, l'osmio, il metallo più pesante, 22,6! Aveva quasi due volte e mezzo il peso del metallo più pesante che si trova in natura! Non avevo pensato a uranio e plutonio, ricordavo solo che erano metalli molto pesanti! Per un attimo temetti che non si trattasse proprio di uno di questi due elementi! Ma io non sapevo neanche in quale forma questi si presentavano. Una ricerca veloce nel web me li fece escludere! Se anche fosse fatta di una lega di diversi metalli non sarebbe cambiato nulla. Rifeci i conti un paio di volte, dopo mi feci lasciare dal vicino una pesa più precisa. I valori cambiavano di poco! Ma di cosa diavolo era fatta quella palla? Trascorsi alcuni giorni facendo ricerche nel web e curiosando nei forum che trattavano di queste questioni. A un quesito specifico mi risposero che non sapevo fare i conti: un materiale con quella densità non esisteva! Questo poteva significare una sola cosa: quell'oggetto proveniva da un altro mondo! Rimasi qualche giorno a pensare a cosa farne di quella strana palla conservata in cantina.

La notte continuavo a dormire poco, con la testa sempre in attività, analizzavo e rianalizzavo tutti i dati e notizie che avevo letto nelle pagine *web*, ricordandomi tutto ciò che leggevo. Rielaboravo a mente tutti i calcoli confrontando quei dati con gli elementi presenti nella tavola di Mendeleev che avevo intanto memorizzato. Per assicurarmi che non fosse radioattiva, anche su insistenza di mia moglie, acquistai in rete con poche decine di euro un contatore geiger.

Quanto poteva valere quella palla? Nei giorni successivi, navigando sempre in rete, provai a capire. C'era gente disposta a pagare fino a cinquanta mila euro! Questo per minerali grezzi, ma la mia era una palla grande e perfettamente regolare: doveva valere molto di più, c'era gente pronta certamente a pagare un sacco di soldi per aggiungerla alla loro collezione. Mi sarei cambiato la macchina e sistemato diverse cosette! Ma immediatamente dopo aver avuto questi pensieri fui colto da un inspiegabile senso di colpa. Da quando avevo quella palla in casa mi sentivo diverso, un altro, ero ansioso, eccitato, non riuscivo a starmene calmo e mi sentivo forte e vitale come non mi ero mai sentito prima.

Accadde un'altra cosa strana, nella grande quercia del giardino dove ogni notte si riparavano passeri e storni neri, da quando c'era quella palla, di uccelli non ne vedemmo più! Erano scomparsi perfino i piccioni dal tetto!

Ma il vero potere di quella palla l'avrei scoperto solo la settimana dopo.

Facevo parte di un circolo di scacchi. In paese, vicino a casa, organizzammo un torneo. Io ero un giocatore come tanti. Quel giorno vinsi una partita dietro l'altra, stupendo i piccoli campioni provenienti dai paesi vicini. Ero così contento da sembrare drogato. Quando uno di loro disse che la mia era stata solo fortuna, cercando così di sminuire la mia impresa, quasi prendendomi in giro, mi arrabbiai, lui e tutti gli altri si misero a ridere. Senza pensarci due volte, non so bene neanche io cosa mi prese, mi spinsi a sfidarli tutti e contemporaneamente. Ripresero a ridere.

Erano in cinque i presuntuosi che si vantavano di essere forti giocatori. Furono disposte cinque scacchiere.

Rimasero tutti muti a guardare quella sfida che poteva dare un solo risultato! Ma quel giorno il risultato fu un altro: vinsi contro tutti con poche mosse! Erano increduli! Una cosa del genere non l'avevano mai vista. Il giocatore che mi disse che la mia era stata solo fortuna, quando andò via, non ebbe il coraggio neanche di salutarmi.

Tornai a casa felice come una pasqua, non stavo nella pelle! Ricordavo ancora tutte le mosse, mie e degli avversari, come se fossero registrate in un video.

Fu allora che mi venne in mente.

Presi il primo libro che trovai nello scaffale. Lessi le prime dieci pagine; dopo averlo chiuso provai a ricordare ciò che avevo appena letto. Incredibile! Era come avere il libro aperto, riuscivo a ricordare, o meglio forse dovrei dire, a *leggere*, tutte quelle pagine che erano ancora aperte nella mia mente. Provai con altri libri: riuscivo a ricordare ogni cosa! Avevo una memoria fotografica portentosa: Che bello! Ma non era solo una questione di memoria. Era come se tutto fosse più chiaro, come se mi fossi levato un velo nero che mi copriva occhi, orecchie e mente: se prima ero cieco come una talpa ora *vedevo la luce*! Colleghi e amici mi sembravano lenti e addormentati, perfino tonti, perché non capivano ciò che per me era chiaro e limpido come acqua di fonte.

Decisi di non vendere più quella palla. Quel senso di colpa scomparve immediatamente. Dopo aver stupito tutti in quel torneo paesano, il presidente, Giovanni, mi spinse a iscrivermi a un importante torneo di Cagliari. Partimmo di buon umore, pieni di aspettative, ridendo e scherzando. Quel giorno non vinsi una partita! Era come se la mia testa fosse rimasta impantanata nel fango, avvolta nella nebbia più fitta. Meglio di me giocò il presidente. Egli al rientro non disse nulla, ma erano bastate le occhiate torve per rappresentarmi tutto il suo disappunto e delusione. Cosa era successo? Ci pensai tutto il tempo. Al torneo eravamo andati con l'auto del presidente.

Era chiaro! Certo! La *cosa* funzionava solo con la palla vicina. I giorni seguenti stabilii che se mi allontanavo di oltre mille metri la *magia* non funzionava più. Ma questo non era un problema! Sarebbe bastato lasciarla nell'auto e averla sempre a giusta distanza.

Partecipammo ad un altro torneo fuori paese. Stavolta andammo con la mia macchina. Vennero anche Mario e Gigi, due dei soci più bravi. Al presidente assicurai che avremmo vinto. Lui mi guardò con un po' di diffidenza.

E così fu!

Parecchi mesi dopo aver vinto un sacco di altri tornei ed aver raggiunto la categoria *Candidato Maestro*, il presidente mi convinse ad iscrivermi al torneo *open* di Trieste. Il torneo durava tre giorni. Io ero allora ancora un perfetto sconosciuto. A quel torneo erano presenti diversi giocatori di rilievo, compreso qualche *Grande Maestro*.

Mi ricevettero con sufficienza, con risatine superbe, come se avessero di fronte un bambino ingenuo. Il problema maggiore fu l'aver dovuto prendere nave e auto. Giovanni non riusciva a capire. Non sapevo che pretesto inventare, dissi che avevo paura di volare.

Giocammo per tre giorni! Era una prova anche di nervi e pazienza, oltre che di testa. Vinsi tutte le partite, una dietro l'altra, totalizzando il punteggio più alto! Vinsi contro grandi scacchisti con mosse geniali. Il giocatore che deteneva il titolo da cinque anni, un *Grande Maestro* della Repubblica Ceca, mi disse anche egli che avevo avuto solo fortuna, lo disse in inglese pensando forse che non lo avrei capito. Lo disse ridendo assieme ad altri grandi giocatori. Anche essi meritavano la stessa *punizione* che dispensai in quell'altro torneo di paese. Quando Giovanni capii cosa stessi cercando di fare, mi prese da parte per provare a convincermi a non fare sciocchezze,

quelli erano grandi campioni e non mediocri giocatori di vicinato. Ma io, testardo, continuai nel mio proposito.

Dissi loro che potevo batterli tutti e tutti insieme. Risero di nuovo! “Che possiate ridere fino a crepare!” Pensai. Eravamo tutti esausti per essere rimasti a giocare per tre giorni, ma l’orgoglio li convinse ad accettare la sfida. Era chiaro che qualunque esito avesse avuto il risultato, questo non avrebbe avuto alcun valore riguardo alla classifica. Predisposero le scacchiere, dieci scacchiere in dieci tavoli, ognuno con il suo orologio. La cosa più complicata fu convincere gli arbitri. Essi erano un po’ scocciati per dover allungare la giornata di lavoro; guardarono torvo gli spettatori, come per dire: “il primo che parla lo mandiamo via a suon di calci nel sedere!” Il pubblico cominciò a scommettere mettendosi, anche se a distanza, tutt’intorno ai tavoli, guardando muti le partite. Emozione e tensione nervosa trasudavano dai visi dei giocatori, e perfino degli spettatori! Dopo un paio d’ore il sorriso beffardo dei campioni si trasformò in un brutto ghigno. Anche stavolta li vinsi tutti e tutti insieme!

Da un giorno all’altro divenni celebre; di Mariano Corfeddu parlarono televisione e giornali di tutto il mondo.

In poco tempo, grazie alla vittoria in molti altri tornei, raggiunsi la categoria di *Grande Maestro* raggiungendo un punteggio Elo di 2250. Venni invitato al prestigiosissimo *Torneo dei Candidati* che determina lo sfidante al detentore del titolo mondiale. Il premio al vincitore ammontava a circa un milione di dollari! Quella palla me la dovevo portare sempre appresso! Anche sul posto di lavoro in poco tempo feci carriera diventando responsabile del dipartimento. Ma al crescere di quest’abilità cresceva l’insofferenza per colleghi e amici, e purtroppo anche verso moglie e figli. Oramai ne provavo compassione, li consideravo lenti di comprendonio, tontoloni. Mi sentivo superiore, più abile, un Dio! Ma se io divenni insopportabilmente presuntuoso, gli altri per me cominciavano a provare repulsione. “Ma chi crede di essere?” Dicevano alle mie spalle. Al principio questo mi dava fastidio, ma dopo un po’, pian piano, cominciò a lasciarmi indifferente! Gli amici iniziarono a far finta di non vedermi per non salutarmi. Colleghi e collaboratori invece mi salutavano e riverivano, forse si aspettavano qualcosa: ruffiani!

Oramai con mia moglie regnava l’indifferenza, la casa era diventata un albergo, ci mangiavo e dormivo solamente, e neanche sempre. Saluti muti e corrucciati erano diventati la comunicazione standard. Con i figli le cose non andavano meglio. Ma la cosa peggiore era che di ciò non mi importava nulla! Ero diventato un concentrato di egoismo. Esistev io, la palla, gli scacchi e il lavoro. Quella palla sembrava avermi stregato.

Quel giorno andavo a un altro torneo di scacchi, io ero l’ospite d’onore! Ero con il presidente del circolo. Gli piaceva accompagnarmi, non riusciva a capire come avessi fatto a diventare così bravo. Un’altra cosa che non capiva era come mai volevo andare sempre con la mia macchina. Quando mi chiamarono dall’ufficio, guardai il navigatore distogliendo per un attimo gli occhi dalla strada, non vidi quel suv sbucare all’improvviso da sinistra senza rispettare lo stop. L’urto fece capovolgere l’auto un paio di volte, portandola fuori strada.

Mi svegliai in un letto di ospedale attaccato ad una flebo. Avevo capogiri. Mi ricordai immediatamente dell’incidente. Ero rimasto incosciente per tre giorni, tra la vita e la morte. Nella camera una donna mi guardava negli occhi: era Giulia! Ricambiai lo sguardo, piangeva, mi sanguinò il cuore pensando a come l’avevo trattata in tutto questo tempo, quelle lacrime non le meritavo. Rimorso e senso di colpa mi fecero allungare la mano, anche se a fatica e con dolore, per cercare la sua. Ancora singhiozzando, lei anche se lentamente si alzò, si inchinò e mi abbracciò.

Anche se non aveva stretto con forza, quell'abbraccio mi fece comunque male: al fisico, ma ancora di più al cuore. Tra un singhiozzo e l'altro mi disse che a salvarmi era stato il presidente del circolo, che, anche se malconcio mi aveva portato fuori dall'auto e chiamato l'ambulanza. Io svenni dopo aver battuto la testa. L'auto era sfasciata, non si poteva riparare. Il conducente del *suv* era scappato!

“La *palla*!” Gridai improvvisamente quando mi ricordai. Io non potevo muovermi, e così tutto agitato dissi a mia moglie di correre al deposito del carro-attrezzi che era intervenuto. Le dissi di andare in compagnia, quella palla era pesante, era necessario portarla in due. Lei non ci voleva andare. «Mariano! Quella palla ti ha stregato!» Urlò furiosa. Le dovetti giurare che sarei cambiato. Così anche se a malincuore, mi assecondò. Al suo ritorno mi disse che nel cofano dell'auto non c'era nulla! La palla era scomparsa! “Chi diavolo poteva averla presa?” Sospettavo che fosse lei stessa la responsabile. Non potevo arrendermi, chiamai io stesso il deposito: quando avevano ritirato l'auto il cofano era vuoto!

Qualcosa non quadrava. Dovevo per forza uscire da quell'ospedale! La flebo non l'avevo più, quando rimasi solo provai ad alzarmi, fui colto da capogiri.

Rimasi in ospedale altri due giorni, mangiando e cercando di rimettermi in forma velocemente, muovendo, anche se a letto, tutti i muscoli oramai rigidi e doloranti. Quando uscii, anche se zoppicante, con i medici che cercavano di convincermi a starmene ancora ricoverato, tornai sul luogo di quel maledetto incidente. Ci andai con mia moglie, io non potevo ancora guidare. Controllai e ricontrollai palmo a palmo tutta l'area dell'incidente! La palla era proprio scomparsa! Non potevo crederci. Andai al deposito e, dopo aver controllato per bene dentro l'auto, volli parlare con l'uomo che aveva fatto l'intervento di ritiro, in un secondo momento parlai anche con i suoi colleghi! Niente da fare, nessuno sapeva nulla! Con il passare dei mesi mi misi l'anima in pace. Io tornai *normale*.

La situazione, dopo le prime settimane di disperazione, tutto sommato, non mi dispiacque del tutto, mi ero reso conto di quanto male mi ero comportato con amici, colleghi e soprattutto con la famiglia; essi mi avevano perdonato. Ringraziai Dio pensando a come potevo essere stato così egoista con chi mi amava! Nonostante tutto ogni tanto chiedevo a mia moglie se avesse idea di dove potesse essere quella palla; la risposta era sempre un'occhiata torva. Dovevo ancora trovare il modo di ringraziare il presidente per avermi salvato. Non sapevo davvero come sdebitarmi! Quanto valeva una vita? Venne a trovarmi diverse volte, era tutto contento, gli brillavano gli occhi, continuava a parlarmi di strategie di gioco, della torre, dell'alfiere e soprattutto del cavallo: unico pezzo che poteva saltare! Era eccitato, sembrava un altro! Non mi chiese neanche quand'è che sarei tornato a giocare, fu allora che avrei dovuto sospettare! L'ascoltai cercando di non pensare più a quella palla, ma non ci riuscivo, era più forte di me! “Che fine avrà fatto?” Era uno dei chiodi fissi di quelle settimane di convalescenza, l'altro era come sdebitarmi con il presidente.

La risposta ad entrambe le domande giunse il mese dopo. Per poco non mi venne un colpo quando nell'aprire il giornale vidi la faccia raggiante del presidente che riempiva l'intera pagina, sollevava la mano con le dita che mostravano la V di vittoria, in alto c'era scritto in caratteri cubitali: “SCACCHI, INCORONATO IL NUOVO CAMPIONE REGIONALE!”